

VIAFORA CORRADO-MARIN FRANCESCA (curr.), *Morire altrove. La buona morte in un contesto interculturale*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 219, € 28,00.

Niente come la rappresentazione pubblica della morte esprime l'immagine di una cultura. La cultura trasforma in simbolo e messaggio ciò che esiste come natura. Il fatto diviene simbolo, trasformandosi in segno. Così

è l'uomo, il vivente che crea la parola. Per lui tutto diviene cultura, linguaggio. La parola trasforma in sé anche l'indicibile e può rappresentare ciò che non si può dire e raccontare perché di esso non vi è coscienza. Anche per questo le civiltà e le culture in cui l'uomo racconta e dice tutto se stesso hanno il loro vertice nel rappresentare la nascita e la morte, il vivere e il morire, che in tal modo vengono per così dire umanizzati. Nel dire la vita e la morte, il vivere e il morire, gli uomini attribuiscono al mondo in cui vivono un significato umano.

Il volume che segnaliamo si muove in questa direzione. Riprende il materiale di un convegno nazionale che si è tenuto a Padova il 29 aprile 2010 sul tema: *La buona morte in un contesto interculturale. Problemi e compiti per le istituzioni sanitarie*. Di fronte alla crescente consapevolezza degli esiti problematici cui ci porta la cultura del mondo occidentale perché non fare dell'incontro e del confronto con altri modi di pensare e di vivere la vita e la morte stimolanti occasioni per irrobustire i tentativi in atto di riappropriazione del senso del vivere e del morire?

A questa domanda uno dei curatori del volume, Corrado Viafora, risponde illustrando nell'introduzione un percorso che si articola in due parti, introdotte da uno scenario (Cristina Vargas) e seguite da un epilogo (Vim Dekkers). Nella prima (pp. 49-100) vengono delineate alcune prospettive sulla buona morte nella tradizione occidentale: prospettive storico-sociologiche, che documentano l'evoluzione dell'attitudine dell'uomo occidentale nei confronti della morte (Stefano Allievi); prospettive psicologiche, che indagano i sentimenti alimentati dalle rappresentazioni della morte dominanti in Occidente (Ines Testoni); prospettive filosofiche e teologiche, che introducono agli orizzonti di senso a cui la cultura occidentale ha fatto e fa riferimento per pensare la morte (Roberto Dell'Oro).

Nella seconda (pp. 101-183) si dà

conto di un possibile confronto interculturale sulla buona morte. Si precisa innanzitutto il senso con cui il concetto di interculturalità viene assunto (Adone Brandalise); si istruisce poi un dialogo sull'idea di buona morte tra cristianesimo, islam e buddismo con l'obiettivo di esemplificare la fecondità degli stimoli che provengono dal confronto con culture «altre» (Enzo Pace, Marcello Ghilardi); si prospetta infine il difficile equilibrio nella cura interculturale di fine vita e si analizza il contributo che la mediazione culturale può fornire nel percorso verso la morte (Yasmin Gunaratnam, M. Khalid Rhazzali).

Il volume è da apprezzare e raccomandare perché è ricco di spunti e analisi molto stimolanti. È da pochi decenni, in fondo, che l'intelligenza occidentale viene chiamata a riflettere e confrontarsi su un problema, quello del morire, segnato da un paradosso che si configura da una parte come accanimento terapeutico, teso a ritardare la morte, dall'altra come simultanea svalutazione della vecchiaia, quale espressione della società industriale. Ricordo in proposito che fin dagli anni '70 del secolo scorso Jacques Monod, in un colloquio concertato a Parigi sul tema *Biologia e l'avvenire dell'uomo* si scagliava contro una prassi medica e legale che sottraeva al morente il diritto a decidere del suo ultimo destino.

Nel frattempo molta acqua è passata sotto i ponti di Parigi. Lo testimonia fra gli altri anche il presente volume. Ma quanta ancora ne deve passare, sotto tanti altri ponti, prima di comprendere che il nascondimento della morte e il disegno di sconfiggerla «scientificamente» sono segni di una

cultura che con la morte ha un rapporto non risolto, se non negativo? La pretesa di scindere l'unità di vita e morte, di tenersi la vita e disfarsi della morte, rivela un attaccamento narcisistico e onnipotente al proprio piccolo io, incapace di far proprie le ragioni universali, in cui vita e morte si condizionano necessariamente, l'una in funzione dell'altra. Solo un intelletto astratto può concepire di dividere ciò che è intrinsecamente inseparabile.

Parafrasando il detto latino «Si vis pacem, para bellum», se vuoi la pace preparati alla guerra, si potrebbe pensare di spremere il senso dei contributi pubblicati in questo volume così: «Si vis vitam, para mortem», se vuoi vivere veramente preparati a morire. Ma non in un reparto di rianimazione, bensì accompagnato dai tuoi cari e tenuto per

mano dalla persona che più hai amato nella tua vita.

Giuseppe Trentin